Mascherine, via libera a vendite singole Le farmacie potranno vendere singole mascherine con le opportune cautele igieniche e sanitarie. Lo prevede l'ordinanza firmata dal commissario Arcuri

I caduti

Medici, strage infinita I morti salgono a 105 4 su 10 tra quelli di base

L'ultimo è stato il chirurgo di Genova che aveva curato i feriti del Morandi

di **Michele Bocci**

Il medico del Ponte Morandi è il numero 105, e ieri sera la sua croce è stata l'ultima ad essere piantata nel cimitero virtuale allestito sul suo sito dalla Federazione dell'ordine dei medici. Si tratta solo di un dato simbolico, purtroppo destinato a salire ancora, che poco aggiunge alla tragedia che sta colpendo una categoria di lavoratori: ma la lista dei morti per coronavirus tra i camici bianchi ieri ha superato la quota 100. Emilio Brignole aveva 68 anni e faceva il chirurgo al pronto soccorso di Villa Scassi a Genova. Contagiato a metà marzo, sembrava migliorato grazie alla terapia intensiva. Adesso viene ricordato anche per la dedizione con la quale due anni fa si era occupato dei feriti nel crollo del ponte. Prima di quella che riguarda lui è arrivata la notizia della morte di Samar Sinjab, 62 anni, una dottoressa che faceva il medico di famiglia in Veneto e che, malgrado fosse a rischio per problemi di salute, ha continuato ad esercitare a Mira. È il suo il decesso numero cento.

E sono proprio i medici di famiglia le vittime principali dell'epidemia in base alla rilevazione della Federazione, che si basa su notizie di stampa e sulla segnalazioni degli Ordini e potrebbe essere sottostimata. Fino ad oggi sono infatti 43 più un pediatra. Poi ci sono 21 specialisti che lavoravano negli ospedali, 9 impiegati sul territorio, 9 odontoiatri e 22 pensionati. Fnomceo ha deciso di inserire anche loro, alcuni esercitavano ancora e presumibilmente si sono infettati proprio sul lavoro. Tra questi ci sono l'ex medico di famiglia rientrato per dare una mano, l'ex primario che si era spostato in una struttura privata, lo specialista che continuava a vedere i pazienti nel suo studio. Sarebbero invece più di una decine i pensionati non più attivi e tra loro anche una dottoressa che aveva 94 anni. Si chiamava Adelina Alvino De Martino ed era stata un primario di cardiologia a Savigliano (Cuneo). «La sicurezza sul lavoro è un diritto dei cittadini, ma anche dei medici. È opportuno riflettere su quanto questo virus ci abbia colti impreparati e sul fatto che garantire la sicurezza sul lavoro è un dovere dello Stato», ha commentato Filippo Anelli, presidente Fnomceo.

È la Lombardia la Regione dove sono morti più medici di famiglia. «Già alla fine di febbraio dicevamo che eravamo a mani nude, la Regione ci dava giusto qualche mascherina. Abbiamo denunciato decine di volte questo problema». A parlare è Roberto Rossi, presidente dell'Ordine dei medici di Milano. È molto critico sulla gestione dell'emergenza, come ha scritto, insieme agli altri presidenti lombardi, in una dura lettera alla Regione. «Non ci lamentavamo perché eravamo rompiscatole ma perché ai medici di famiglia non arrivavano materiali. Anzi, occhialini, guanti e camici monouso non sono praticamente mai arrivati. Le mascherine ce le ha messe a disposizione qualche buon samaritano, come il Comune di Milano e alcuni privati. Se era per la Regione ce ne toccavano 20, più due flaconi di disinfettante e una confezione di guanti». Così lavorare sul territorio è diventato molto pericoloso, tanto più che in alcune province il virus ha iniziato probabilmente a circolare prima della scoperta del primo caso. «I medici del territorio sono andati in guerra con le scarpe di cartone», sintetizza Rossi. «Negli ospedali la situazione è stata diversa. Certo, sono stati più a rischio nei reparti non Covid, dove non avevano le protezioni».

I numeri
I sanitari deceduti

105
I medici
L'ultimo, ieri sera, è Emilio Brignole, il medico genovese del Ponte Morandi

28
Gli infermieri
Gli ultimi due infermieri sono morti ieri a Bergamo e Cremona: 7mila i contagiati

5
Gli operatori socio sanitari
Sono 5 gli Oss deceduti secondo gli ultimi dati

L'anestesista italiano tra gli eroi di "Time"
La rivista americana *Time* dedica la copertina agli "eroi in prima linea" nella lotta al Covid 19. Sono «le storie di lavoratori coraggiosi che rischiano la vita per salvare la nostra», scrive *Time*. Tra loro c'è anche un italiano, Francesco Menchise, 42 anni, anestesista di Ravenna

Parma, nozze in mascherina celebrate dal sindaco Pizzarotti

Raul e Monica, dottori sposi con deroga "Abbiamo paura. Il sì per tutelare i figli"

di **Giacomo Talignani**

PARMA – Il "sì" rimbomba nella mascherina, gli occhi luccicano di gioia, l'amuchina è pronta al posto dello champagne. Strappo alla regola, i medici novelli sposi si concedono un lungo abbraccio, un piccolo bacio veloce con le protezioni in volto. Poi un lungo sospiro, perché quel peso sullo stomaco è finalmente scivolato via. «Dovevamo sposarci e farlo in fretta. Stiamo insieme da nove anni ma adesso, vedendo così tanti colleghi morti o contagiati, abbiamo sentito un forte bisogno di tutelarci per i nostri figli» dice Raul Polo, 48 anni, medico ortopedico dell'ospedale Maggiore di Parma che ieri nel municipio ducale ha sposato Monica Balugani, 35 anni, anche lei medico che opera nella lungodegenza per pazienti Covid 19 ad Albinea, provincia di Reggio Emilia.

Un matrimonio «surreale ma bello – racconta Raul – perché adesso ci sentiamo più protetti, con più certezze per il futuro dei nostri bambini, nel caso a uno di noi due capitasse qualcosa». Lo chiamano «matrimonio di guerra», che «contrappone la speranza alla paura», dice Monica avvolta in un vestito celeste e giacca di jeans.

Senza invitati Lo scambio delle fedi tra Raul Polo e Monica Balugani, ieri in comune a Parma. Il matrimonio dei due medici è stato officiato dal sindaco Federico Pizzarotti, tutti e tre indossavano la mascherina

Nell'ultimo mese, fra i medici morti in Italia a causa della pandemia, c'erano anche loro amici, colleghi di una vita. «Abbiamo visto cosa fa il virus. Entrambi lavoriamo in settori convertiti in reparti Covid 19. Sono morti colleghi, come il dottor Giuseppe Finzi, e tanti altri. E poi amici, di nemmeno cinquant'anni, finiti in terapia intensiva. Così un paio di settimane fa, per la paura del contagio, abbiamo chiesto al sindaco questo favore, che ci sposasse subito anche se ora le nozze sono vietate». Una deroga che Federico Pizzarotti, primo cittadino di Parma, ha concesso «perché dobbiamo vivere anche di speranza e di amore e la loro storia è proprio questo, è tanta speranza».

Nessuna festa, invito, banchetto, solo un po' di difficoltà a trovare le fedi, spuntate fuori grazie a un amico orefice. «Un matrimonio manzoniano, "che non s'ha da fare", ma siamo riusciti a celebrarlo lo stesso e anziché un bicchiere di vino abbiamo aperto gel igienizzante» racconta Raul. I loro figli, Nicolò e Martina, di 3 e 2 anni, "mascherati" e presenti insieme ai testimoni, «sono il motivo per cui ci siamo sposati. Essendo entrambi medici rischiamo molto, nonostante gli ospedali stiano diventando ora più sicuri. Con le nozze abbiamo più tutele, pensione di reversibilità e altri diritti». È stato un atto formale, ma soprattutto un antidoto alla paura. «Con quella ci convivi. Qualche settimana fa sono stato male, mi mancava l'ossigeno, credevo fosse il coronavirus, ma il tampone ha dato esito negativo. Sono rimasto in isolamento e quando sono tornato al lavoro ero spaventato».

Prima di conoscere Monica in corsia, l'ortopedico ha avuto altre figlie da una relazione precedente. C'è anche questo di dolore, quello per i rapporti a distanza. «Non le vedo da un mese, solo qualche videochiamata. Oggi ho gioito, però ero triste perché loro non c'erano». Ma non c'è tempo né per le lacrime né per far festa. «Una bottiglia di Lambrusco e poi via, si ritorna in corsia».

Se sta gradendo questo quotidiano la preghiamo di sostenerci venendo a scaricare gratis anche solo una volta al giorno da dove è stato copiato, altrimenti presto,purtroppo, potrebbe non trovarlo più, su: https://marapcana.party

La tensione L'arrivo di un paziente in un reparto di terapia intensiva del San Raffaele di Milano

FLAVIO LO SCALZO/REUTERS

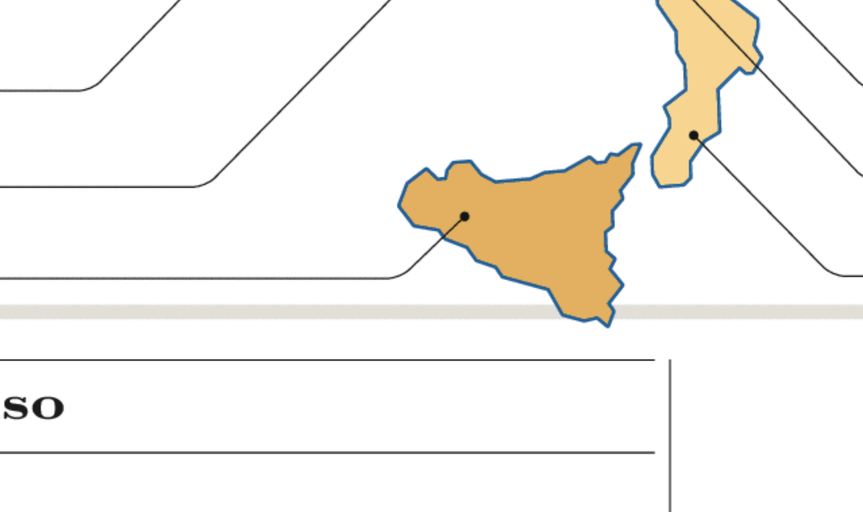
Task force di camici in aiuto del Nord Sono 73 i medici arrivati ieri da ogni parte d'Italia all'aeroporto militare di Linate in supporto al personale sanitario del Nord. Venti andranno agli Spedali civili di Brescia

La corsa dei contagi per regione

Oltre 10.000 casi · 10.000-2.001 · 2.000-1.001 · 1.000-501 · Fino a 500

96.877	28.470	18.279
Positivi	Dimessi guariti	Decessi

ATTUALMENTE POSITIVI



- 609 Valle d'Aosta
- 11.336 Piemonte
- 29.074 Lombardia
- 3.253 Liguria
- 5.703 Toscana
- 876 Sardegna
- 792 Umbria
- 3.532 Lazio
- 2.873 Campania
- 1.942 Sicilia
- 3.293 Trentino-Alto Adige
- 1.390 Friuli- Venezia Giulia
- 10.449 Veneto
- 13.258 Emilia- Romagna
- 3.401 Marche
- 1.566 Abruzzo
- 189 Molise
- 2.301 Puglia
- 275 Basilicata
- 765 Calabria

IL CASO

Mascherine e tamponi I 4 errori del governo sui camici bianchi

di **Giuliano Foschini Marco Mensurati Fabio Tonacci**

Poche protezioni per lavorare in corsia e test in ritardo: due mesi di tira e molla pagati a caro prezzo

ROMA – Rileggere con gli occhi di oggi la lunga teoria di circolari, ripensamenti, contrordini e indicazioni *ad interim* prodotta dal governo, dalle regioni e dagli organi tecnico-scientifici che ne hanno puntellato le scelte, è utile per spiegare la strage dei medici e degli infermieri. Una peculiarità tutta italiana, che, al di là dei lutti e del dolore dei familiari, costerà caro allo Stato in termini di risarcimento dei danni.

La più drammatica delle giravolte, all'origine del perché l'Italia ha tardato nell'individuare i primi casi di Covid 19 e del perché gli ospedali sono diventati dei focolai, è quella iniziale. Risale a gennaio, quando a Wuhan già contano centinaia di morti e il nostro Paese è convinto che l'onda non arriverà. Tanto convinto da mandare al governo di Pechino, sotto forma di donazione, una parte della già esigua scorta nazionale di mascherine.

Il peccato originale

Il 22 gennaio il ministero della Salute emette la sua prima circolare ("Polmonite da nuovo coronavirus, 2019 nCov, in Cina") diretta a tutti gli assessorati alla Sanità, con la quale definisce i criteri per considerare un paziente "caso sospetto", da sottoporre quindi a tampone: oltre a chi è stato in Cina, include qualsiasi persona «che manifesta un decorso clinico insolito o inaspettato, soprattutto un deterioramento improvviso nonostante un trattamento adeguato, senza tener conto del luogo di residenza o storia di viaggio». Insomma, un'indagine a largo spettro.

Se questa circolare fossa stata in vigore anche a febbraio, quando a Codogno Mattia, il paziente uno, si rivolge al pronto soccorso, e a Vo' Adriano Trevisan, la prima vittima del virus, si sente male, le loro positività sarebbero emerse ben prima del famoso 21 febbraio, data di inizio del contagio italiano. Ma, nel frattempo, il 27 gennaio il ministero ha cambiato idea, e ha scritto una seconda circolare, di senso opposto alla prima, nella quale autorizza il test solo su pazienti che, oltre ad avere importanti sintomi, hanno avuto «contatti stretti con un infetto»,hanno «visitato o lavorato in un mercato di animali vivi a Wuhan», «frequentato un reparto Covid». In sintesi: tamponi solo a chi proviene dalla Cina. È il primo vagito di una linea governativa "anti-tampone", che segue l'orientamento dell'Organizzazione mondiale della Sanità, e che durerà sino al 16 marzo, quando la stessa Oms farà inversione con un tweet: «Test, test, test».

Prima del cambio di rotta, è solo violando il protocollo che due medici sottopongono al tampone Mattia e Trevisan. Scoprendo così che, da giorni, i loro ospedali sono diventati potenziali focolai.

Il decreto mascherine

L'onda è arrivata. E occorre arginarla. Ma dell'arma principale, le mascherine professionali (le famose FFp2-FFp3) per medici e infermieri, l'Italia è sprovvista. A differenza di quanto successo in Germania, nessuno ha attuato i piani pandemici (che prevedevano di farne scorta non appena si fosse avuta notizia di un contagio uomo-uomo, circostanza verificatasi il 31 dicembre), e anzi, una buona parte dello stock è stata mandata, come detto, a Wuhan. Il governo capisce di essere con l'acqua alla gola, deve inviare i suoi soldati al fronte ma non ha fucili da fornire. Le prime 42 mila FFp2, infatti, saranno consegnate dalla Protezione civile solo il 3 marzo. Così, fa quello che può: si arrangia. Con il decreto legge n.9 del 2 marzo, «in coerenza con le linee guida dell'Oms», decide di equiparare le mascherine chirurgiche – che non sono Dpi (Dispositivi di protezione individuale) perché non proteggono chi le indossa ma filtrano solo in uscita – a quelle professionali. Gli operatori sanitari, per decreto, possono andare nei reparti Covid indossando solo queste. Sono seguite diverse precisazioni, ma ancora il 19 marzo regna la confusione, come dimostra un documento interno dell'ospedale Molinette di Torino, in cui si considerano idonee anche le chirurgiche, se non disponibili le rare FFp2, all'«esecuzione del tampone in pazienti Covid-19 positivi».

MICHELE LAPINI/

I tamponi Sono 51.680 i test fatti mercoledì 8 contro i 33.713 del 7 aprile

Niente quarantena per i medici

Il 9 marzo il governo emette il decreto numero 14, nel quale dispone che «la quarantena obbligatoria non si applica agli operatori sanitari», i quali si fermano solo nel caso di sintomi manifesti o esito positivo di test. È un'altra mossa della disperazione, bisogna evitare il rischio che i reparti rimangano sguarniti.

Addirittura la regione Lombardia va oltre, e pubblica il 10 marzo una direttiva che nega il test all'operatore asintomatico «che ha assistito a un caso confermato Covid senza adeguati Dpi». «La confusione sulle norme – sostiene Andrea Filippi, segretario della Cgil-medici – e quei decreti folli sono i motivi principali per cui gli operatori sanitari si sono ammalati. L'Oms ha sbagliato a dare linee guida che, evidentemente, erano pensate per Paesi del Terzo mondo che hanno zero possibilità di reperire Dpi».

Tamponi e suicidi

Siamo a metà marzo, nel pieno della crisi. La linea ora sarebbe quella di fare tamponi a tappeto, a cominciare da chi sta in prima linea. Tre circolari del ministero della Salute (20 marzo, 25 marzo, 3 aprile) lo imporrebbero. Ma, ancora una volta, la Lombardia si distingue. «Continua a farli solo a medici e infermieri che hanno la febbre superiore a 37 e mezzo», denuncia Carmela Rozza, consigliera regionale Pd. «L'assessore Giulio Gallera sostiene di aver disposto tamponi per tutti a partire dal 3 aprile, ma non risulta».

«Così – lamenta il portavoce della Federazione degli infermieri, Paolo Del Bufalo – ci siamo infettati e abbiamo continuato a lavorare negli ospedali, nelle cliniche private e nelle Rsa per anziani, liberi di diffondere il virus». Una situazione pesante anche dal punto di vista psicologico. Oltre ai molti decessi tra gli infermieri si sono registrati due casi di suicidio: «Erano colleghi devastati dal senso di colpa per aver contagiato colleghi e assistiti».

E c'è una nuova paura che da qualche giorno soffia in corsia: la richiesta dei risarcimenti. «Dobbiamo sollevare i professionisti da responsabilità, che non hanno», suggerisce Filippi della Cgil. «Ma no ai colpi di spugna: avere un soggetto che si assume l'onere dei risarcimenti è un diritto di cittadini e operatori».

Se sta gradendo questo quotidiano la preghiamo di sostenerci venendo a scaricare gratis anche solo una volta al giorno da dove è stato copiato, altrimenti presto,purtroppo, potrebbe non trovarlo più, su: https://marapcana.party